

DANTISMO FIORENTINO DEL PRIMO NOVECENTO*

di

Lanfranco Caretti

Per una storia della fortuna dantesca, ovvero del « dantismo », nel nostro secolo, gioverà tenere d'occhio, accanto ai testi più celebri della cultura ufficiale e specialistica, anche le pagine delle riviste o dei periodici in cui la critica cosiddetta « militante » ha via via manifestato, sia pure in modi soltanto episodici e talvolta persino troppo disinvolti, i propri consensi ed i propri dissensi. Dante si è sempre rivelato, infatti, un eccezionale « reagente » nel far affiorare in piena luce le convinzioni e i gusti, o meglio la « persuasione » e la « retorica », per usare i termini di Michelstaldter, di un'epoca, di una società: nel nome di Dante, si sono espressi e divulgati in ogni tempo, ora lucidamente ed ora confusamente ed anche ambigualmente, idealità nazionali ed ambizioni municipali, interessi pubblici (politici e civili) e sentimenti privati, miti polemici e umori o risentimenti personali.

Per parte mia, volendo offrire un minimo contributo a questa storia, ho pensato di appuntare l'attenzione su alcuni aspetti della polemica dantesca quale si venne configurando nel nostro primo Novecento a Firenze sulle pagine delle riviste più battagliere, tra gli albori del secolo e la prima guerra mondiale: da « Leonardo » al « Regno », dalla « Voce » prezzoliniana a « Lacerba » e alla « Voce » bianca di De Robertis.

Il tempo era quello, serio e positivo, del « metodo storico », ben vegeto e produttivo in Firenze soprattutto per merito dei professori del glorioso Istituto di Studi Superiori: Domenico Comparetti e Pasquale Villari, prima; Girolamo Vitelli e Pio Rajna, poi ⁽¹⁾. E al

* È il testo di una conversazione tenuta in Palazzo Vecchio per l'annuale celebrazione della nascita di Dante. Perciò il corredo bibliografico è minimo. Va tuttavia citato *in limine* almeno il saggio di Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* (in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967): esemplare perfetto quanto raro di autentica « storia della critica ».

⁽¹⁾ Per questa parte, basterà citare E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962.

« metodo storico », ai suoi procedimenti scrupolosamente rigorosi, si erano ormai venuti attenendo, in Firenze e fuori Firenze, i migliori dantisti: dal D'Ancona al D'Ovidio, dal Rajna al Del Lungo, dal Casini al Torraca, dal Barbi al Parodi e al Vandelli. Sul finire dell'Ottocento era del resto entrata in attività la Società Dantesca Italiana, che s'era ripromessa di pubblicare con fondamento filologico tutte le opere di Dante e che stampava regolarmente un severo e nutrito *Bullettino*, diretto prima dal Barbi e poi dal Parodi. E già nel 1897 aveva veduto la luce la splendida e tuttora insuperata edizione del *De Vulgari Eloquentia* a cura di Pio Rajna, a cui faceva seguito nel 1907 la non meno esemplare edizione della *Vita Nuova* a cura di Michele Barbi. Una somma di lavoro in cui erudizione e filologia armonicamente collaboravano tra loro offrendo quanto di meglio poteva produrre un metodo di lavoro strenuamente empirico, che compensava certa disattenzione ai fatti espressivi, cioè alla poesia in se stessa, con una serie imponente di originali illustrazioni linguistiche, metriche e storiche, e di preziosi restauri testuali: un'attività assidua e puntigliosa che, oltre alle due edizioni citate, ebbe allora a fregiarsi anche dei magistrali *Studi sul Canzoniere* del Barbi, usciti giusto alla vigilia della prima guerra mondiale, e che consentì alla Società Dantesca Italiana di offrire, finita la guerra, e ricorrendo nel 1921 il sesto centenario della morte del poeta, la prima raccolta critica delle opere dantesche, la fondamentale « vulgata » soltanto ora in via di sostituzione.

Ma c'era in quel tempo anche il rovescio della medaglia. Allignò, infatti, accanto a quel dantismo fatto di probità e di scrupolo, di discrezione e di laborioso zelo, anche un dantismo di piccolo cabotaggio, dalle molte e diverse forme, ma sempre, in ogni caso, mediocre e fastidioso. Tra queste varie forme di dantismo deteriore vanno rievocate almeno quelle più invadenti, e mai del tutto debellate: il dantismo celebrativo e festaiolo, riscaldato dagli spiriti posttrisorgimentali o alimentato dalle ferrigne superbie municipali; il dantismo accademico e pedantesco, impigliato in sottili quanto oziose e dilettalesche disquisizioni o interpretazioni romanzesche; il dantismo mondano e salottiero, ripartito amabilmente fra conferenze eleganti e pittoreschi itinerari turistici, urbani ed extraurbani; il dantismo, infine, divulgativo e popolare, affidato soprattutto alla nuova istituzione delle letture pubbliche. A parte l'indubbia buona fede e l'ingenuo fervore di questi dantisti di complemento, rumorosi e invadenti a non dirsi, colpivano soprattutto in queste manifestazioni l'assenza di spirito critico, l'emotività tutta esteriore, la pedanteria microscopica, la demagogia ora flautata ed ora sonoramente robusta. Insomma trattavasi di una sorta di culto, tra il maniaco e l'esclusivo, che non tardò ad attirarsi, soprattutto in Firenze, gli strali acremente ironici di taluni giovani e liberi ingegni.

Aveva in verità dato l'avvio a questa denuncia della sempre crescente liturgia dantesca Benedetto Croce in uno scambio di lettere con Corrado Ricci, pubblicate in uno dei primi fascicoli della « Critica », del 1903 ⁽¹⁾: un anno dunque dopo l'*Estetica*, così implicitamente

⁽¹⁾ *Il monoteismo dantesco. 2 lettere*, « La Critica », I (1903).

poco tenera per siffatte forme di pseudocultura. Sotto il titolo *Il monoteismo dantesco*, Corrado Ricci e Benedetto Croce si trovarono infatti concordi nel rammarico che l'eccessivo e morboso culto di Dante facesse perdere tanto tempo agli studiosi distraendoli da altre più utili imprese. E il Croce concludeva la requisitoria con questa battuta: « Capisco che i dantisti bravi debbano dolersi... Ma perché non si difendono? ». In verità i dantisti bravi e gli studiosi seri in genere non tacevano il loro disappunto per gli aspetti degenerativi del dantismo, come si legge nell'articolo d'allora di Rodolfo Renier, maestro di metodo storico, dal titolo significativo *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*,⁽¹⁾ e come si legge nel consuntivo degli studi danteschi in Italia, tra il 1893 e il 1903, che Michele Barbi premise all'« Indice decennale » del « Bullettino della Società Dantesca Italiana » elencando i risultati positivi della filologia dantesca più agguerrita, ma anche mettendo in guardia contro gli eccessi del biografismo molecolare, delle esercitazioni puramente erudite, della valorizzazione univoca dei dati estrinseci.

Il « Bullettino » si mise risolutamente per questa via, disposto a valersi di tutti i mezzi opportuni per accertare il vero, per dimostrare il bello. Tenace e sottile a rintracciare qualsiasi verità di fatto, ma convinto che anche il probabile ha i suoi diritti; lieto di ogni notizia positiva assicurata, ma persuaso pure che il critico letterario non compie l'ufficio suo se dai fatti esteriori non passa al processo interno della creazione artistica, ha vagheggiato un tipo di critica giudiziosa e larga, che dia alla tradizione il suo valore e cerchi insieme il conforto di nuove testimonianze, che dia ai fatti esteriori la loro importanza, ma se ne serva come mezzo a intendere e gustare l'opera d'arte; la quale è fatta (occorre dirlo?), non per dare occasione e materia ad esercitazioni erudite, ma per procurare diletto estetico e vital nutrimento di sentimenti e di idee ⁽²⁾.

Non ebbero però la pazienza né la volontà, forse, di distinguere tra dantismo serio e dantismo mediocre, o addirittura falso, i giovani ingegni che diedero vita, a partire dal 1903, ad alcune battaglie e polemiche riviste fiorentine. Giusto nel 1903, in uno dei primi numeri della rivista « Leonardo », Giuliano il Sofista, ovvero Giuseppe Prezzolini, apriva infatti le ostilità, che dovevano poi protrarsi per anni entro la cerchia delle mura antiche, tra gli arrabbiati di turno, cioè gli animosi e spregiudicati ingegni delle avanguardie dell'epoca e il dantismo ufficiale, in cui venivano accumulati alla rinfusa filologi d'alto lignaggio e dantisti nullatenenti. Ecco per intero l'attacco di Prezzolini, inteso a sconsacrare con scherzevole sufficienza i riti della « sagrestia dantesca »:

Chi non sa che fra gli inutili passatempi e gli stuzzica-vanità di cui si baloccano i letterati italiani, c'è anche la religione dantesca, che ha il suo sommo pontefice in A. D'Ancona, il cardinale datario in

(1) C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 231.

(2) M. BARBI, *Dopo dieci anni*, in *Problemi di critica dantesca*, Prima serie, Firenze, Sansoni, 1965².

I. Del Lungo, il Vangelo nella Commedia, i vescovi e i preti delle città italiane nei professori d'università e di liceo, i chierici incensanti negli studenti recensori delle università, un tempio massimo e i predicatori in Orsanmichele, e una Mecca in Ravenna? Ma nessuno credeva che si arriverebbe al punto di ridicolo cui è giunta la Commissione esecutiva della Società Dante Alighieri con l'aprire un concorso per una lampada alla tomba di Dante. Dopo il lumicino da notte sul sepolcro del poeta, cosa ci manca altro, che i pasticcini alla Francesca, i panciotti all'Alighieri, e gli stivaletti alla Beatrice? ⁽¹⁾.

A Prezzolini seguiva di rincalzo l'allora suo fratello gemello Gian Falco, ovvero Giovanni Papini, al cui estro polemico, alla cui demònica irriverenza, restò precipuamente affidato il compito di demistificare, come si dice oggi, il dantismo erudito e filologico. Tra il 1905 e il 1906, sulle pagine del « Regno » e su quelle del « Leonardo », Papini dispiegò infatti tutto il suo zelo, volutamente empio, per screditare i dantisti di professione e per opporre alla loro avara vista e al loro piatto scolasticismo un modo accesa-mente interiore di interpretare Dante. Si vedano i due piani della polemica, sin dal primo intervento papiniano: quello che reca il titolo *Per Dante e contro i Dantisti*, pubblicato nel « Regno » del 1905. Qui si alternano, secondo uno schema retorico che fu consueto al Papini polemist, il piano della « minimizzazione » degli avversari, della loro ridicolizzazione, e il piano dell'amplificazione magniloquente dell'oggetto della contesa, ossia di Dante, misconosciuto e avvilito dai mediocri dantisti e sentito invece in tutta la sua grandezza dall'estensore della nota, orgogliosamente consapevole della propria anima seria e coraggiosa, della propria « virilità spirituale » e del proprio « ingegno di tipo dantesco », tutte doti necessarie per intendere l'arte del divino poeta. E se nel primo piano, quello distruttivo e perciò schernevole, prevalevano i modi appunto minimizzanti (« mentalità null'affatto dantesca ma semplicemente dantista o dantomaniaca », « commenti zeppi di sofismi e di citazioni... riviste di quisquillie e di rebus », « i perditempi delle controversie sottili e delle interpretazioni cabalistiche », « povere fascine di fruscoli », « sotterratori della *Divina Commedia* », « rivenditori di retorica », « piccole anime di professori »), nel secondo piano, quello apologetico che si intrecciava al primo facendogli da dissonante controcanto, emergevano invece espressioni focosamente grandeggianti, corrusche e frementi di un vivido turgore di ascendenza dannunziana (« titanicamente sovrumano », « enorme genio dantesco », « terribile Poema », « grandiosità di visione », « visionario Fiorentino », « altitudine dell'anima dantesca », « grande veggente »). E nell'aspra ed impietosa requisitoria, tutti i migliori dantisti erano disinvoltamente travolti, mentre un'innata diffidenza verso la filologia induceva l'indocile Gian Falco a fare un sol fascio del grande Rajna, editore del *De Vulgari Eloquentia*, e dei più squallidi eruditi provinciali, perduti dietro le orme di Dante nel Casentino. L'« a fondo » conclusivo era soprattutto rivolto contro la Società Dantesca e la « dantologia esatta » in genere:

⁽¹⁾ G[IULIANO] IL S[OFISTA], *Nella Sagrestia Dantesca*, « Leonardo », 1903, n. 10.

Tutti i nostri dantisti celebri, il Del Lungo, lo Scartazzini, il Torraca, il Casini, il Parodi, lo Zingarelli, il D'Ovidio, fanno della storia, dell'erudizione, della bibliografia, dell'ermeneutica, della filologia, della casnistica, enimmistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca [...]. Certuni che in tempi più remoti si sarebbero consacrati a ristabilire il testo di Pindaro, o a ricostruire la biografia di Plauto, oggi, per l'accresciuta concorrenza, raccolgono le varianti del De Vulgari Eloquentia e seguono le tracce dell'Alighieri nel Casentino [...]. Alcuni di questi eruditi in cerca di occupazione formano la società che sta preparando l'edizione critica e definitiva delle opere dell'Alighieri, la quale non riuscirà, temo, a darci una gioia di più, malgrado le oscure fatiche di un Rajna o di un Vandelli; e vi appartengono quei professori di scuole medie, nonché neo-dottori e laureandi, che ammoniticchiano le loro note, le loro memorie e i loro contributi nel Giornale dantesco e in altri simili magazzeni della « Dantologia esatta » [...]. Fra un tal poeta e simili scolasti c'è una siepe di fiamme simile a quella che il loro Dante seppe attraversare sulla vetta del Purgatorio ⁽¹⁾.

E ancora sul « Leonardo » del 1906, in due riprese, Papini tornò nuovamente, se pur più velocemente, alla polemica contro i dantisti e al concepimento di un Dante finalmente sottratto alle loro operazioni mortificanti. Lo fece per rispondere, fra l'altro, alle lucide e ferme precisazioni di Ernesto Giacomo Parodi, che nel « Bullettino » del 1906 era intervenuto su questo e altro « antidantismo moderno », per usare la sua espressione, e che più tardi raccolse queste sue pagine in un libretto dal titolo assai significativo: *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali* ⁽²⁾. Anche in questi nuovi interventi Papini rinnovava i modi della ironica minimizzazione e della eloquente amplificazione, secondo il consueto schema del contrasto irridente, e della dissonanza deliberatamente ricercata e acuita:

Dante, non sarà male ripetersi, è troppo grande per i nostri letterati i quali non sanno farne che delle fettuccine di retorica o delle schede di erudizione. Dante, che vide e viaggiò un mondo tanto più grande del nostro e giudicò, come Dio, gli uomini del passato e del presente, non deve esser mostrato, come una fiera ingabbiata, dai frati, dai conti, dai professori, dagli sgobboni, dai poeti immaturi o già guasti dinanzi ad un pubblico di specialisti, di vecchie, di signorine e di relativi signorini. Tutta codesta gente, lettori e pazienti, non capirà della Commedia altro che la lettera e gli effetti se ne vedono purtroppo. Una Italia che sentisse davvero Dante non sarebbe così mediocre pigra e vile com'è ⁽³⁾.

⁽¹⁾ G. PAPINI, *Per Dante contro i Dantisti*, « Regno », 1905, n. 19. Si legge ora in G. PAPINI, *Dante e Michelangiolo*, Milano, Mondadori, 1961. Qui e altrove le parole evidenziate sono così nei testi originali.

⁽²⁾ E. G. PARODI, *Antidantismo moderno*, in « Bullettino della Società Dantesca Italiana », XIII (1906) (e poi in *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, Genova ecc., Perrella, 1923, con il titolo *Dantofobi, dantisti, dantomani e metodo storico*). Il Parodi aveva inteso rispondere a due articoli: *Il Dantismo* di Papini e *Il metodo storico* di Prezzolini, apparsi, rispettivamente come cap. VI e cap. IX, in G. PREZZOLINI-G. PAPINI, *La Cultura italiana*, Firenze, presso Francesco Lumachi, 1906.

⁽³⁾ G[IAN] F[ALCO], *Baruffe tra dantisti*, « Leonardo », agosto 1906. Si legge ora in G. PAPINI, *Dante e Michelangiolo*, cit.

C'è da notare in questa polemica papiniana il riflesso evidente di quella grave crisi delle coscienze che agli albori del secolo turbò i giovani (e quelli delle riviste fiorentine di allora al più alto grado) e che si esprime soprattutto nella sfiducia radicale verso le filosofie ottocentesche, verso il positivismo in particolare e il derivato culto della scienza, della sua oggettività assoluta, e nello sdegno per la politica giolittiana considerata troppo mediocrementemente e vilmente borghese. Filtrato attraverso questa insorgenza spiritualistica e nazionalistica, tra superomismo etico e imperialismo politico, il Dante papiniano non poteva non palesarsi come una sorta di giudice-profeta, irriducibile ad ogni misura terrena troppo esigua: alto, anzi altissimo sopra gli uomini comuni, pressoché inaccessibile, portatore di quella grande idea imperiale che lo faceva apparire come un provvidenziale Vicario di Dio e faceva della *Commedia* un libro sacro di perenne e universale rivelazione, un libro destinato dunque soltanto agli spiriti magni d'ogni tempo e alle grandi comunità. E appunto *Dante Vicario d'Iddio* fu il titolo di un saggio che Papini pubblicò a Roma nel 1907, in un libretto di *Prose*, e che poi ripubblicò nei *Ventiquattro cervelli* e nei *Ritratti italiani*, e che concluse, a mio avviso, questo primo tempo del dantismo papiniano, inteso a sconsacrare le operazioni positive della filologia dantesca, cioè le operazioni dei « pedanti », e ad edificare l'immagine misticheggiante di un Dante demiurgo, attraverso una serie di apodittiche affermazioni e di effusioni appassionate che solo per simmetria oppositiva con le predette « operazioni dei pedanti », e per adeguarci all'arguta dicotomia del Parodi, chiameremo « geniali ».

Voglio [...] suggerire da qual punto bisogna guardarlo per vedere tutta intera la sua figura gigantesca sullo sfondo dell'eternità [...]. Dante è stato grande perché ha fatto qualcosa che nessun altro ha fatto né prima, né dopo di lui. Egli fu anche un grande poeta o un grande mistico, ma non è questo che lo separa da tutti gli altri. L'arte, la teologia, la politica sono per lui mezzi subordinati alla massima ambizione — quella di essere il vicario d'Iddio sulla terra [...]. Avendo deliberato d'istituirsi, per diritto del genio, vicario di Dio, Dante scelse di rappresentarlo più come Giudice che come Maestro. Così nacque la Divina Commedia la quale, per chi ben guardi, non è che un Giudizio Universale anticipato [...] La Divina Commedia è il Dies Irae di un grande spirito che non può aspettare l'ira divina e assegna provvisoriamente a ciascuno il suo posto; è una Valle di Giosafatte incompleta, dove sono presenti tutti i morti, ma intorno alla quale nascono nuovi viventi [...]. Il suo risentimento verso Bonifacio VIII — da lui ritenuto causa delle proprie sciagure — e le sue opinioni semighibelline e fraticelliane sulla corruzione mondana del Papato fanno ritenere che nella sua mente coesistesse una doppia ambizione: quella d'essere un profeta di rinnovamento etico e civile e quella di prendere il posto, come giudice, del vicario d'Iddio ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ G. PAPINI, *Dante Vicario d'Iddio*, in *Prose*, Roma, 1907. Si legge ora in G. PAPINI, *Dante e Michelangelo*, cit.

L'antidantismo di Prezzolini e di Papini continuò anche sulle pagine, per altro più castigate, della « Voce » e anche in quelle più vivacemente irriverenti di « Lacerba », le nuove riviste fiorentine in cui furono rispettivamente rappresentati, come è ben noto, l'idealismo militante e l'alleanza fra vociani-letterati e futuristi. Ma adesso l'antidantismo si veniva manifestando solo in forme episodiche ed inclinava più che altro ai modi estrinseci della polemica di costume, ironizzando (e questa volta, a buon diritto) il perenne malcostume dei monumenti commemorativi, ovvero il culto statuario dei poeti (Dante in particolare), e la diffusione sempre crescente di accademie e società dantesche. Così infatti Prezzolini in un « editoriale » della « Voce » del 1909:

Gli è tanto tempo che si vocia contro le statue ed invece gli scultori non hanno mai avuto tanto da fare come ora. Bisognerebbe smettere le declamazioni e farsi avanti colle proposte. Di monumenti ce n'è anche troppi e son orrendi quasi tutti. Qui a Firenze abbiamo tre statue di Dante e la più bella fa paura. Quelli che non conoscono non ricordano non riveriscono non amano un grand'uomo si strafottono delle statue ed anche se n'imparano il nome quel nome per loro non vuol dir nulla. Gli altri cercano gli spiriti grandi nelle opere e nelle storie e non già sulle piazze ⁽¹⁾.

E così, di rincalzo, anche Papini, con un incremento di dissacrante provocazione, nel discorso *Contro Firenze* tenuto al teatro Verdi, durante l'infuocata serata futurista del 12 dicembre 1913, e pubblicata su « Lacerba » di quell'anno:

E siccome i forestieri vengono per vedere l'antichità, si cerca di ridare a Firenze l'aspetto più antico che sia possibile. Si grattano le vecchie case per far tornar fuori le pietre; si grattano i muri delle chiese per far tornare fuori i vecchi affreschi; si gratta la terra per tirar fuori lapidi e tombe. E quasi non bastasse si rifabbricano di sana pianta le case nello stile del trecento — come quelle famose case di Dante che sono il più grande oltraggio alla memoria di quel povero poeta che non mancava di qualche buona qualità. Proprio in questi giorni un senile diplomato proponeva per il centenario di Dante la ricostruzione della Firenze del milleduecentottantacinque in cartone di Francia. In questi paesi siamo talmente abbruttiti dal passatismo che [...] ultimamente il municipio non ha saputo far altro, per ingraziarsi i cittadini, che appiccicare qua e là tante lastrine di marmo coi versi della Divina Commedia [...]. In una città dove risiede quell'inutile sconcio nazionale ch'è l'Accademia della Crusca, in una città dove si fondano tutti i giorni società per la protezione di Firenze antica, società dantesche, [...] dove

⁽¹⁾ Monumenti e libri, « La Voce », 1909, n. 38. Si legge ora in *La Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. III (« La Voce », 1908-1914), Torino, Einaudi, 1960.



5 - Leoncillo: *San Sebastiano bianco* (1960)



6 - Leoncillo: *Incontro antico* (1961)

Isidoro del Lungo si permette di parlare, [...] in una città come questa che è tutta intrisa, malata e marcia di passatismo c'era bisogno di una ventata di futurismo che ricordasse a questa gente, che vive soltanto di trecento e sul trecento, che siamo nell'anno 1913 e che l'avvenire è più vero e più grande del passato ⁽¹⁾.

In qualche caso la polemica antidantista si intrecciò e si confuse con quella, sempre costante e particolarmente virulenta, contro la cultura accademica in genere, contro la erudizione filologica e gli studi universitari, insomma contro i « pedanti » a celebrazione dei « geniali » o presunti tali. Come quando Papini, discutendo nella « Voce » del 1912 l'assegnazione della cattedra bolognese che era già stata del Carducci e del Pascoli, trovò il modo, esaltando a confronto l'estro vulcanico del Farinelli, di definire sprezzatamente « omettino modesto » un dantista della forza e dell'autorità del Barbi ⁽²⁾; oppure come quando Prezzolini nella « Voce » del 1914, polemizzando contro i professori e il metodo storico, e mettendo avanti la cultura viva dei giovani critici militanti, tornò a minimizzare il valore degli studi, danteschi e non danteschi, di uomini del valore di Alessandro D'Ancona e di Pio Rajna:

Mi si dica quali contributi all'intendimento artistico di un Dante, di un Sacchetti, di un Leopardi, abbiano portato i loro lavori ⁽³⁾.

Tutto sommato, sembra però che il tempo dell'interesse di Prezzolini e Papini per Dante poeta sia ormai tramontato. Papini stesso, dopo i suoi impegnativi interventi nel « Leonardo » e nel « Regno », si limita adesso a sporadiche puntate polemiche; e se proprio si vuole trovare in « Lacerba » un cenno che attesti la schietta quanto irriverente opinione dei lacerbiani, o di parte di essi, nei riguardi, non già del dantismo professionale, ma proprio di Dante artista, occorrerà fermarsi appena un attimo sul *Manifesto* di Apollinaire, *L'antitradizione futurista*, in cui Dante è accomunato ai nostri Manzoni, Carducci, Pascoli e D'Annunzio, e agli stranieri Shakespeare, Goethe, Tolstoj, Baudelaire e Poe, nel bel mezzo di un immondezzaio che reca in alto l'espressione usata dal Cambronne in tutt'altra circostanza e qui futuristicamente fissata in una vistosa sigla tipografica bimembre: MER / DA ⁽⁴⁾.

La nostra attenzione deve dunque spostarsi, prima di lasciare la « Voce », su di un nuovo vociano, uno dei più giovani e degli ultimi arrivati, e tuttavia già così promettente, per

⁽¹⁾ G. PAPINI, *Contro Firenze*, « Lacerba », 1913, n. 24. Si legge ora in *La Cultura del '900 ecc.*, vol. IV (« Lacerba »-« La Voce », 1914-1916), Torino, Einaudi, 1961.

⁽²⁾ G. PAPINI, *La cattedra di Carducci, Pascoli e Barbi*, « La Voce », 1912, n. 21.

⁽³⁾ G. PREZZOLINI, *La risposta degli estetizzanti*, « La Voce », 1914, n. 11. Si legge ora in *La Cultura italiana del '900 ecc.*, vol. III, cit.

⁽⁴⁾ G. APOLLINAIRE, *L'antitradizione futurista*, *Manifesto-sintesi* « Lacerba », 1913, n. 18. Si legge ora ne *La Cultura italiana del '900 ecc.*, vol. IV, cit.

ingegno e sottigliezza di gusto, da meritarsi la direzione della rivista sul finire del 1914 per generosa concessione fiduciaria di Prezzolini. Quel giovane era, come è a tutti noto, Giuseppe De Robertis, allora studente a S. Marco, ed equamente diviso, nei suoi ammirati entusiasmi, tra i giovani scrittori del suo tempo e i grandi maestri dello « studio fiorentino »: da Parodi a Vitelli. Giuseppe De Robertis, immune da antiaccademismo preconconcetto, sensibile alla lezione di equilibrio e di misura che derivava dalla filologia intelligente dei migliori professori di S. Marco, estraneo al vento irrazionale di certo polemismo papiniano, venne trasformando la « Voce » in una rivista essenzialmente letteraria, e ne rese le sorti con disinteressato zelo di strenuo lettore di poesia, tra il 1914 e il 1916, quando tutti o quasi tutti i collaboratori erano in grigio-verde (e di lì a poco lui stesso) su questo o su quel fronte di guerra. Ebbene, si deve proprio a De Robertis, al suo vivo gusto della lettura sensibile e pura dell'arte, un modo di avvicinarsi a Dante, così come ad altri poeti, che veniva a porsi sul versante opposto in cui s'era collocato il veemente discorso di Papini. Se infatti la proposta di Papini fu intesa soprattutto a celebrare il genio di Dante, la sua missione provvidenziale, attraverso un'assunzione in proprio del personaggio-Dante che rischia sempre l'astratto gigantismo o l'arbitrio storico, molto insistendo sul carattere e i pensieri danteschi, veri o presunti, e assai scarsamente sul linguaggio poetico della *Commedia*; De Robertis, al contrario, venne indugiando compiaciuto proprio sui modi espressivi, sulla forma artistica dell'opera dantesca. Indifferente all'antidantismo d'ascendenza prezzoliniana e papiniana, De Robertis, nell'ambito della sua appassionata e mai smessa difesa della poesia contro ogni interpretazione contenutistica e psicologica dell'arte, indicò infatti sin da allora, sia pure per cenni episodici, la via ad una lettura puntigliosamente stilistica di Dante.

Già nella « Voce » del 1912, in un saggio su Salvatore Di Giacomo, De Robertis alludeva alla « concisione quasi formidabile » di alcuni « scorci del divino poeta »⁽¹⁾. E più tardi, in una nota dei suoi pungenti *Consigli del Libraio*, nella « Voce » del 1914, a proposito delle poesie di Adolfo de Bosis, ancora celebrava, come alte virtù poetiche da reintegrare nel gusto moderno troppo corrivo, la essenzialità e la purezza formali:

Parlo di volontà di purificarsi, di ridursi all'essenziale, con parsimonia [...]. Penso che anche gli ingegni più grandi, pochi nella storia degli uomini, più intensamente hanno parlato, quando più si sono costretti, quasi gastigati [...]. Ho l'occhio fisso a Dante, a Leopardi »⁽²⁾.

⁽¹⁾ G. DE ROBERTIS, *Salvatore Di Giacomo* (II), « La Voce », 1912, n. 21. Si legge ora in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, Firenze, Le Monnier, 1967.

⁽²⁾ D[E] R[OBERTIS], *Consigli del Libraio*, « La Voce », 1914, n. 15. Si legge ora in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, cit.

E questo richiamo alla essenzialità e purezza formali, e quindi ad un particolare modo di leggere Dante e gli altri poeti, è evidente soprattutto nella nota del 1915 intorno ad uno studio di Renato Serra *Sulla pena dei dissipatori* (*Inf.*, c. XIII, vv. 103-129), apparso nel « Giornale storico della letteratura italiana » del 1909 e rievocato da De Robertis, dopo la morte di Serra, nel corso della sua *Bibliografia essenziale di Renato Serra*. Qui De Robertis insisteva sulla necessità di rivolgere la nostra attenzione alle vere qualità stilistiche degli autori, senza cedere a discorsi vani o costruzioni immaginarie, e proponeva una storia della cultura che si identificasse con la storia concreta della poesia e non già con una storia delle idee culturali oppure delle poetiche intenzionali:

Bisogna salvare prima di tutto il diritto dell'arte [...]. Serra pensava, per suo conto, fin da quel tempo, di trarre tutte le conseguenze possibili, da spostare nella maniera più radicale l'atteggiamento di un critico verso la poesia non di Dante soltanto. E se si provava con Dante era per risolvere i problemi in pieno e contro tutte le difficoltà [...]. C'è da rifare tutta una nuova storia su questa base, e tenendo conto del vero succo delle creazioni artistiche, dei tipi, delle immaginazioni, della poesia in generale [...]. Riesaminare per nostro piacere la nostra letteratura, con una disposizione più dura verso le astrazioni, più aperta verso le parole vive [...]. Perché alla fine su questo punto e principio esatto coincideranno storia della poesia e storia della cultura. Storia dunque di un popolo. Che fino ad ora, storia della cultura significava semplicemente storia degli errori e tentativi di cultura e falsi concetti di cultura; e storia della poesia, storia degli ideali della poesia; sue tendenze e aspirazioni; estrapoetiche e mai realizzate. Tutto da fare perciò. E su una traccia che Serra avanti ci ha segnato ⁽¹⁾.

Ma in De Robertis non ci fu soltanto questo guardare a Serra (e insieme col ricordo di Serra, la difesa polemica per Dante e per ogni altro poeta, in una lettura strenuamente stilistica), ci fu anche, nelle ormai celebri pagine di *Collaborazione alla poesia*, sempre nella « Voce » del 1915, un intervento diretto su Dante, un saggio di analisi artistica estremamente minuta, anzi capillare: un saggio di lettura formalistica ristretta a pochi versi danteschi, e tutta intesa a illustrare taluni particolari aspetti tecnici della poesia di Dante. Si tratta di due terzine. La prima è costituita dai vv. 25-7 del canto XXIII del *Paradiso*: « Quale ne' plenilunii sereni / Trivia ride tra le ninfe eterne / che dipingon lo ciel per tutti i seni »; la seconda dai vv. 29-31 del canto XIV dell'*Inferno*: « Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento / piovean di fuoco dilatate falde; / come di neve in Alpe senza vento ». Su questi versi

⁽¹⁾ G. DE ROBERTIS, *Bibliografia essenziale di Renato Serra*, « La Voce », 1914, nn. 15-16. Si legge ora in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, cit.

De Robertis indugia con sottile e ingegnosa pazienza, intento a smontarne il congegno interno, a illustrarne i ben dissimulati artifici retorici. Eccolo pertanto impegnato con compiacimento sensitivo, a sottolineare il valore delle dieresi e degli accenti, il tono e il ritmo della poesia, con un linguaggio critico che se manifesta ancora certa enfasi emotiva, e certe approssimazioni impressionistiche, palesa per altro un notevole sforzo di precisione tecnico-descrittiva e una rara vocazione alla lettura poetica intesa anche come didattica formale. Ecco per la prima terzina:

Anche una semplice dieresi può assumere un valore miracoloso. Si pensi allo stento con cui va pronunciata la parola « plenilunii », e che la scandisce in modo, che anche l'altra, che segue non si dice senza lentezza, con un prolungamento smisurato. Se cerco gli accenti in questo verso, so che essi poggiano sulla sesta e decima sillaba; pure non li avverto, tanto frequente è la vibrazione in ogni parte, che nessuna prepondera. Così, quanto più il ritmo è intenso, e interno; molecolare; varia con tale un tremito, che non è facile distinguere il salire e l'abbassarsi dei toni: vera adeguazione di quel che si direbbe un verso luccicante. — Ma dopo una linea così vasta, che, nella sua purezza, dà veramente il senso della serenità, in un cielo tranquillo, l'endecasillabo seguente d'altra natura e fatto per suggerire un movimento: improvviso barbaglio su un fondo chiaro, è percorso da un brivido diverso, con un accento forte sulla parola « ride », reso più evidente e quasi più acuito, oltre che dal ripetersi di suoni vibratorii, da quel « Trivia », tutta snodata, che pare la corruscazione di un sorriso ineffabilmente grande. Poi il verso si fa piano; purché il tono meno s'accentui su « ninfe », e, con un appoggio un po' lento, vibri poco più al principio del senario: « tra le ninfe eterne », sicché sembri propagazione di una gioia diffusa. E si intende perché, il terzo endecasillabo, che chiude la terzina, dopo un più lineare ed eguale, e un altro più abbagliante, sia preso come da un rapimento, quasi a suggerire la commozione del poeta davanti a questo miracolo scoperto. — Si leggano le prime parole: « dipingono il ciel », con accenti ternari, su sillabe dispari, che paiono un vortice, in un ritmo d'allegrezza: poi il movimento si placa, simile a luce che si riversi, pianamente, su una superficie sconfinata ⁽¹⁾.

Ed ecco infine per la seconda terzina:

« Sovra tutto il sabbion d'un cader lento | piovean di fuoco dilatate falde, | come di neve in Alpe senza vento ». Mi basta isolare l'ultimo verso per sentirvi dentro un'anima gigante. Forse il genio dantesco vi si rivela in uno dei momenti più terribilmente grandi, fino ad esaurire ogni altra possibilità di creazione. Si guarda questo corteggio di alpi solitarie, con paura: anzi l'alpe, alta e lontana, tra una desolazione di biblica grandezza. Bastavano due accenti all'endecasillabo: sulla sesta e sulla decima.

⁽¹⁾ G. DE ROBERTIS, *Collaborazione alla poesia*, « La Voce », 1915, n. 4. Si legge ora in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, cit.

Quello sulla sesta, infatti, sovrasta con l'urto di tutta la forza volontaria, che d'improvviso si aderga, a dominare. Vi si arriva dopo un tema ritmico basso, accennante, prolungante, con appoggi di ciascuna sillaba appena sensibile, se non si eccettui quello su « neve » in cadenza sul limite di una pausa; ma d'un tratto, salito sul vertice, non già il tono, s'abbatte; invece, facendo stacco su « senza », ne dilata la capacità totale e dà un senso di inesorabile deserto ⁽¹⁾.

Dopo le testimonianze addotte, quale è il consuntivo di questo rapido esame del dantismo e antidantismo nelle riviste fiorentine del primo Novecento? È presto detto. Se si bada alla polemica di costume, gli interventi di Prezzolini, e soprattutto di Papini, ci appaiono come una ingegnosa e divertente, e anche salutare terapia di certo morbosio culto di Dante; ma se si guarda invece al profitto vero di tante libere parole e di tanta eccitata veemenza, sarà da dire che ben poco si avvantaggiarono di quegli sdegni, e di quelle accensioni, lo studio serio dei testi danteschi e l'intendimento della poesia della *Commedia*. È tanto vero che proprio perché muove da quel retroterra polemico, da quell'estro incontenuto e superbo, il *Dante vivo*, scritto molti anni dopo da Papini e presentato come la « summa » del suo pensiero dantesco, risulta, a dirla schiettamente, una delle opere più organicamente deboli del Papini scrittore e uno dei contributi meno efficienti, e meno raccomandabili, del dantismo del nostro secolo ⁽²⁾. Assai più degna di memoria invece la proposta derobertisiana per una lettura attenta e analitica dell'opera di Dante. Il richiamo di De Robertis allo stile degli scrittori, e di Dante avanti a tutti, in piena orgia di critica psicologista e pseudofilosofica, ha infatti dato poi frutti appetibili, se non per opera dello stesso De Robertis (passato ad applicarsi al Leopardi e ad altri poeti), per opera almeno di alcuni altri critici provenienti da rigorosa educazione filologica e insieme da sperimentata sensibilità moderna. Basterà ricordare in questa direzione, come sviluppo di quella derobertisiana esigenza formale, tecnicamente formale, il commento alle *Rime* dantesche di Gianfranco Contini, che ha segnato un punto fermo di grande importanza nella storia dell'esegesi dantesca tra le due guerre ⁽³⁾.

Detto questo, stabiliti limiti e virtù della cosiddetta critica militante del primo Novecento, occorrerà tornare all'altra faccia della luna, al vilipeso rovescio della medaglia, cioè al dantismo dei Rajna e dei Barbi, dell'Istituto di Studi Superiori e della Società Dantesca

⁽¹⁾ G. DE ROBERTIS, *Collaborazione alla poesia*, «La Voce», 1915, n. 4. Si legge ora in G. DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, cit.

⁽²⁾ G. PAPINI, *Dante vivo*, Firenze, Vallecchi, 1932. Si legge ora in G. PAPINI, *Dante e Michelangiolo*, cit.

⁽³⁾ DANTE, *Rime*, Torino, Einaudi, 1939 (1946²).

Italiana, per dire, concludendo, che quello fu veramente, tra fine Ottocento e primo Novecento, il dantismo fiorentino destinato a durare e a far scuola. È il dantismo di cui Firenze può legittimamente vantarsi, il dantismo che nel 1921 celebrò la sua semisecolare laboriosità con l'edizione critica delle opere di Dante e che in quell'anno stesso si trovò a fare i conti (e che duri e severi conti, questi!) con la provocazione metodologica del Croce, culminata giusto allora nel celebre libro *La poesia di Dante*. Tra quel dantismo altamente filologico, legato ancora ad un procedere sostanzialmente empirico, e quella interpretazione, tutta interna, del fatto artistico, tra quella rigorosa eredità positivistica e la nuova estetica idealistica, nasceva dialetticamente quel rapporto di attrazione e di repulsione, di difficile chiarimento reciproco, che costituisce il complesso nodo attraverso cui si è venuto svolgendo il dantismo dei nostri tempi, quello in cui ogni studioso italiano della mia generazione riconosce, oltre tutto, i termini fondamentali e inelusibili della propria educazione intellettuale.

Dal 30 giugno u. s. il Prof. Gianfranco Contini ha lasciato per motivi personali il Comitato di Direzione dell'Approdo Letterario come dell'Approdo RF e dell'Approdo TV.

La RAI-TV ed i colleghi del Comitato di Direzione, dandone qui la notizia, gli esprimono i più vivi ringraziamenti per l'opera da lui lungamente prestata con impareggiabile competenza a favore di tutte le manifestazioni de L'«Approdo».
